



Uno standard retributivo europeo per salvare l'eurozona

Emiliano Brancaccio

insegna Economia politica presso l'Università del Sannio

Sembra un incubo, una trama fantapolitica, eppure la zona euro rischia davvero di esplodere. Perché mai questa eventualità, appena pochi mesi fa impensabile, si fa ogni giorno più concreta? L'opinione prevalente in ambito politico individua negli eccessi di indebitamento pubblico l'origine di tutti i mali: alcuni paesi spendaccioni, caratterizzati da elevati deficit e debiti statali, starebbero mettendo in pericolo la tenuta dell'Unione monetaria. Ispirati da questa interpretazione, i governi dei paesi membri dell'Unione insistono con draconiane politiche di restrizione dei bilanci pubblici. Il problema è che, nonostante queste misure, i famigerati spreads tra i tassi d'interesse sui titoli tedeschi e quelli dell'Italia e degli altri paesi "periferici" dell'Unione monetaria europea continuano ad aumentare. L'austerità in questo senso non aiuta, ma pare anzi aggravare

la situazione.

La crisi dell'Unione monetaria europea dipende in realtà da determinanti ben diverse rispetto a quelle evocate continuamente dalla vulgata. La principale di queste cause consiste nel fatto, ormai evidente, che l'Unione è stata edificata su basi competitive insostenibili. Un esempio tipico di competizione non sostenibile risiede nella politica di deflazione relativa dei salari che la Germania pratica da oltre un decennio. Tra il 2000 e il 2010 le retribuzioni nominali medie dei 17 paesi membri della zona euro sono aumentate del 27,2%, mentre in Germania sono cresciute di appena l'11,5%. Ciò ha comportato un aumento medio dei salari reali europei del 5,2%, a fronte di una crescita in Germania pari appena allo 0,5%. Se si guarda poi alla quota salari (che corrisponde al rapporto tra salari reali e produttività del lavoro), il divario viene ulteriormente confermato: nel corso del decennio, tale quota è diminuita in media nella zona euro dello 0,7%, mentre in Germania è crollata del 2,7%. Dopo innumerevoli allarmi sui pericoli del dumping cinese, fa indubbiamente un certo effetto scoprire che in questi anni il *dumper* per eccellenza è stato il paese leader dell'Unione europea. Tale orientamento, si badi, non può esser motivato dal fatto che la Germania ha tuttora salari più alti dei nostri. Sul piano macroeconomico, infatti, non contano i livelli assoluti delle retribuzioni ma le loro variazioni relative, rispetto alla produttività e rispetto agli altri paesi (un dato, questo, che alcuni commentatori faticano tuttora a comprendere).

Quali sono allora gli effetti della politica tedesca di compressione relativa delle retribuzioni? Perché mai essa rende insostenibile la zona euro? La risposta risiede nel fatto che tale politica ha contribuito ad alimentare la crescita del surplus di esportazioni sulle importazioni e il conseguente accumulo di crediti esteri della Germania, in particolare verso i paesi del Sud Europa. Per la fine del 2011 Eurostat prevede che la Germania registri un surplus verso l'estero pari al 5,1% del Pil, a fronte di un deficit corrente verso l'estero del 3,2% per la Francia, del 3,4% per la Spagna, del 3,6% per l'Italia, del 7,6% per il Portogallo e del 9,9% per la Grecia. Questo pesante squilibrio in seno all'Europa rappresenta una prova del fatto che per anni la crescita della produzione e del reddito dei tedeschi è stata in larga misura stimolata dalla domanda e dal relativo indebitamento dei paesi periferici dell'Unione. Questi ultimi, in sostanza, hanno rappresentato

La crisi dell'Unione monetaria europea dipende in realtà da determinanti ben diverse rispetto a quelle evocate continuamente dalla vulgata. La principale di queste cause consiste nel fatto, ormai evidente, che l'Unione è stata edificata su basi competitive insostenibili



il vero “motore” dello sviluppo economico europeo di questi anni.

Economisti mainstream e critici convergono ormai nel ritenere che il vero tallone d'Achille dell'euro risieda proprio in questa sorta di sviluppo sbilanciato e insostenibile, alimentato dalle spinte competitive dei tedeschi. Essi cioè ritengono che le attuali difficoltà della zona euro non dipendano tanto dalla crescita dei debiti pubblici, quanto piuttosto dall'accumulo di debiti verso l'estero, sia pubblici che privati, da parte dei paesi periferici. Non a caso le ricerche empiriche rivelano che i famigerati spreads risultano più sensibili all'andamento dei disavanzi esteri che alla dinamica dei disavanzi pubblici. Il motivo in fondo è semplice: man mano che la crisi avanza, aumenta pure la probabilità che i paesi in deficit verso l'estero a un certo punto decidano di sganciarsi dalla zona euro per riprendere il controllo della massa monetaria e svalutare il cambio, in modo tra l'altro da recuperare competitività e individuare all'esterno dei confini nazionali nuovi sbocchi per la produzione. In sostanza, i paesi deboli potrebbero rispondere con una improvvisa svalutazione alla decennale politica di deflazione salariale della Germania. Poiché una simile eventualità comporterebbe inevitabilmente anche una ridenominazione e una svalutazione dei titoli dei paesi periferici, gli operatori finanziari si cautelano esigendo tassi d'interesse sempre più alti. Ma i tassi alti, a loro volta, aggravano la crisi e accrescono ulteriormente le probabilità di deflagrazione della zona euro.

Come si può interrompere questa funesta sequenza? Non certo insistendo con le politiche di restrizione dei bilanci pubblici, che fanno solo danno. Bisognerebbe piuttosto verificare le condizioni politiche per modificare l'attuale, insostenibile assetto competitivo dell'Unione. Tra le possibili soluzioni, in tal senso, vi è l'adozione di misure di coordinamento della contrattazione salariale, quali ad esempio quelle contenute nella proposta di “standard retributivo europeo”. Tale proposta verte su tre pilastri. 1) In primo luogo, tutti i paesi membri dell'eurozona dovrebbero garantire una crescita minima dei salari nominali che punti a una tendenziale convergenza della quota salari verso un dato livello obiettivo. Quest'ultimo agirebbe da “attrattore” per tutti i paesi, e dovrebbe essere non inferiore a quello corrente in ciascun paese. L'obiettivo è di interrompere la ormai ultratrentennale caduta delle quote salari in Europa e favorire, nel

Economisti mainstream e critici convergono ormai nel ritenere che il vero tallone d'Achille dell'euro risieda proprio in questa sorta di sviluppo sbilanciato e insostenibile, alimentato dalle spinte competitive dei tedeschi

L'idea di standard retributivo europeo è inedita ma non nasce dal nulla.

Lo "standard" appare infatti in grado di assicurare all'Europa un nuovo e più equilibrato profilo di sviluppo

lungo periodo, un loro allineamento. 2) In secondo luogo, lo standard retributivo europeo aggancerebbe la dinamica dei salari nominali all'andamento dei conti esteri di ciascun paese, in modo da favorire il riequilibrio tra paesi in surplus e paesi in deficit verso l'estero. In particolare, i paesi caratterizzati da surplus sistematici verso l'estero sarebbero tenuti ad accrescere i salari nominali oltre il livello di crescita minima stabilito dal primo pilastro. Sia che tale maggior crescita dei salari nominali comporti inflazione, sia che provochi aumenti ulteriori della quota salari rispetto agli altri paesi membri, in entrambi i casi essa contribuirebbe all'assorbimento del surplus. 3) Infine, la coerenza: i paesi nei quali gli andamenti delle retribuzioni fossero divergenti rispetto alla dinamica richiesta dallo standard dovrebbero esser sottoposti a sanzioni analoghe a quelle previste dai Trattati europei nel caso di deficit pubblici "eccessivi".

L'idea di standard retributivo europeo è inedita ma non nasce dal nulla. Essa può esser considerata una sintesi tra la cosiddetta "clausola della valuta scarsa" – originariamente avanzata da Keynes e in seguito immessa, sia pure depotenziata, nello statuto del Fondo Monetario Internazionale – e le cosiddette clausole sul "labour standard" – che da tempo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro suggerisce di inserire negli accordi internazionali sul commercio. Al tempo stesso, è chiaro che la proposta di standard retributivo europeo suggerisce innovazioni che metterebbero in questione una parte non trascurabile dei Trattati in vigore e dell'attuale impianto politico-istituzionale dell'Unione europea. Ciò solleva evidentemente un problema: in uno scenario politico europeo tuttora riottosamente conformista, come si può sperare nella implementazione di una simile proposta? A questo riguardo, può essere interessante notare che lo standard fa luce su una possibilità politica finora negata dalla vulgata: e cioè che l'interesse generale alla unità europea può coincidere con l'interesse dei lavoratori europei, siano essi tedeschi, italiani o greci. Lo "standard" appare infatti in grado di assicurare all'Europa un nuovo e più equilibrato profilo di sviluppo, e di generare al tempo stesso una potenziale convergenza di obiettivi tra lavoratori appartenenti a paesi diversi. Sarebbe questa una novità assoluta in uno scenario europeo in cui le vertenze del lavoro hanno finora raramente oltrepassato i confini nazionali, e talvolta hanno visto i lavoratori dei vari paesi europei in aperto conflitto tra loro. Lo standard in un

certo senso ribalta tale scenario. Per questo motivo non pare azzardato definirlo un esempio inedito, concreto e non retorico, di nuovo internazionalismo del lavoro. Un internazionalismo sul quale varrebbe forse la pena di scommettere sul piano politico.

Beninteso, l'attenzione nei confronti di questo, come di altri strumenti di coordinamento europeo, appare tuttora limitata, e non sembrano esservi all'orizzonte concreti segnali di svolta nella visione generale del palinsesto della Unione. Una novità sul piano della coscienza politica tuttavia merita di esser segnalata.

Con il prolungarsi della crisi pare infatti diffondersi la consapevolezza che l'unità europea è minacciata da forze centrifughe alimentate da un assetto competitivo insostenibile, che si manifesta tra l'altro attraverso una continua rincorsa alla deflazione salariale da parte del paese leader. La pretesa di contrastare queste forze affidandosi alle consuete ricette liberiste potrebbe generare effetti contrari alle attese e danni potenzialmente irreparabili. Che l'attuale zona euro sopravviva o meno, è da tale consapevolezza che bisognerà ripartire per la costruzione di una più solida, equilibrata e credibile unità europea.

La proposta di “standard retributivo europeo” è stata inserita nel Programma Nazionale di Riforme 2011 del Partito Democratico (*Europa, Italia. Un progetto alternativo per la crescita*, Edizioni Solaris, Roma 2011). Per approfondimenti sul tema, si veda E. Brancaccio (2011), “Crisi dell'unità europea e standard retributivo”, *Diritti Lavori Mercati*, 2. Si veda anche E. Brancaccio (2011), “La bilancia commerciale? Pesa quanto deficit e debito”, *Il Sole 24 Ore*, 19 agosto.